

Ufficio demolizioni

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Quelli che hanno infestato buona parte di questa XIV legislatura. La televisione, la giustizia. Ecco una delle armi segrete alle quali affidare la salvezza: il proporzionale approdato dalla sera alla mattina a Montecitorio nell'assoluto disprezzo di quel che pensa l'opposizione. È immangiabile che una legge fondamentale dello Stato, quella che costruisce l'ordinamento della democrazia, venga imposta in questo modo, con la forza dei numeri. Al centrosinistra non è stata proposta l'apertura di un indispensabile dialogo, ma è stata soltanto notificata una decisione presa. Un'imposizione. Nella passata legislatura il centrosinistra, allora al governo, si comportò in tutt'altro modo. Rinunciò infatti a modificare la legge elettorale visto che, dopo una non formale trattativa, fu chiaro che mancava il consenso dell'opposizione. Ora gli scienziati della politica cercano di capire le ragioni impellenti per cambiare con una simile furia la legge elettorale approvata ieri sera alla camera e sono tutti d'accordo che con queste nuove norme studiate per guadagnare qualche seggio in più, la Casa delle libertà cerca soprattutto di rendere meno gravosa la sconfitta annunciata dalle elezioni regionali di primavera e dai sondaggi di oggi e di intralciare con tutti i mezzi il percorso dell'Unione. Va a ramengo il sistema bipolare, viene dimenticato il referendum del 1993 col quale 29 milioni di cittadini scelsero di abrogare il sistema proporzionale del Senato trasformandolo in un sistema maggioritario uninomale «secco». La riforma del sistema elettorale fu portata a compimento dal Parlamento nell'estate di quell'anno e fu applicata per la prima volta nelle elezioni politiche del 1994. Tutto gettato all'aria poco più di dieci anni dopo, senza neppure tentare qualche possibile variante. Sta nascendo così, a colpi di bastone e di carota, con non pochi motivi di incostituzionalità e rischi elevati di ingovernabilità, con i partiti profondamente mutati dagli an-

ni Novanta che riassumono ogni potere nella scelta dei candidati togliendolo alla società, mortificando la politica diffusa. Ma che cosa importa? «Chi tradisce, a casa», minaccia il Cavaliere, timoroso dei franchi tiratori. E si sa come sono fragili i parlamentari nei momenti in cui la legislatura è sul finire e il loro futuro è nelle mani solo di alcuni oligarchi. Non può non venire in mente la legge truffa del 1953 che non scattò per merito di «Unità popolare», il movimento di Piero Calamandrei e dell'«Alleanza democratica nazionale», del liberale Epicarmo Corbino e di Franco Antonicelli. La legge attribuiva il 15 per cento dei voti in più al gruppo di liste collegate che conseguisse il 50,01 per cento del totale dei voti validi, sottraendolo al gruppo perdente. Aveva come motivazione la funzionalità del Parlamento e la stabilità dell'esecutivo, le stesse motivazioni usate dai fascisti ventinove anni prima per il progetto di legge Acerbo. Accanto a Berlusconi, nelle vesti di un prefetto di collegio o di polizia, sono stati sempre presenti durante la discussione a Montecitorio, da martedì a giovedì, ben 18 ministri, evento senza riscontri, se si eccettuano i casi in cui vengono discusse le leggi *ad personam* in difesa del Cavaliere e di Previti sotto accusa dei tribunali, leggi che hanno paralizzato per anni il corso della giustizia. Sono queste le grandi occasioni della democrazia del tempo berlusconiano. Ma la legge elettorale, qualsiasi possa essere il suo esito, dopo il passaggio al Senato, è soltanto una tappa del «si salvi chi può» e della Repubblica messa a rischio dall'esercito in fuga di Berlusconi che non bada a nulla nella rovinosa ritirata. Il calendario, di estrema pericolosità, è da condurre in porto perché ogni legge della Casa delle libertà è una promessa-ricatto che serve a tenere insieme una squinternata coalizione. La legge elettorale per far contento il partito di Casini; la devolution che rappresenta il prezzo da pagare alla Lega contraria al sistema proporzionale. E così, entro la fine di ottobre, sarà in votazione alla Camera, per la terza lettura, il disegno di legge costituzionale n. 2544-B che cancella o stravolge 57 articoli della seconda parte della Costituzione entrata in vigore il primo gennaio 1948. La devolution, uno degli articoli, è «la potestà legisla-



tiva esclusiva» concessa alle Regioni nel campo della sanità, della scuola, della polizia locale. Spezza principi di eguaglianza, rompe equilibri consolidati, crea spese non controllabili, può aprire un'infinità di conflitti tra gli organi istituzionali. In gennaio, probabilmente, subito dopo l'approvazione della legge finanziaria, un altro buco nero, la legge arriverà al Senato per la votazione definitiva. E dopo non ci sarà che il referendum abrogativo per cancellare una legge che viola i fondamenti della Repubblica. Ma c'è naturalmente dell'altro. La legge ex Cirielli - persino il suo primo firmatario l'ha rinnegata - è sulla pista di lancio. E la SalvaPreviti. Non importa se per salvare l'amico che tutto sa del suo passato, condannato in Corte d'appello a 7 anni di prigione, e per salvare se stesso, Berlusconi butti alla malora, dimezzando i tempi di prescrizione, il processo penale in Italia. La legge cancella, come ha documentato anche la Suprema Corte di Cassazione, un enorme numero di sentenze. Un'amnistia mascherata e permanente che annulla pericolosamente le sanzioni inflitte per reati gravi: la corruzione, la bancarotta fraudolenta, l'usura, il peculato,

la truffa, i maltrattamenti in famiglia. Sarà davvero inutile che le forze dell'ordine di cui il centrodestra si proclama protettore, si prodighino nella ricerca dei responsabili di così gravi reati, visto come poi va a finire. Tutto questo sta avvenendo in un clima malsano e codino. Il liberal-clericale della Casa delle libertà procedono come schiacciasassi. Devono ritenere che queste leggi di famiglia li possano salvare dal disastro. I problemi del Paese mandato in rovina non li riguardano. Non importa che la situazione economico-finanziaria sia frantumata, che l'economia sia recessiva, che la produzione industriale sia bloccata, che la spesa pubblica sia fuori controllo, che i consumi delle famiglie piangano. Lo scontento generalizzato, la fatica di vivere, gli scioperi generali annunciati, le scuole e le università in ebollizione contro le leggi Moratti, pare che appartengano a un altro mondo. Loro schiacciano i bottoni per approvare leggi ingiuste o fuoritempo. Non si preoccupano di quel che sta succedendo nella vita quotidiana dell'intero Paese. Si stanno vendicando del passato e cercano di condizionare un futuro che può e deve essere migliore.

Droga: ultimi rantoli della legge Fini

LIVIA TURCO LUIGI MANCONI

ARoma, con un motto semplice ed eloquente, si dice «te la canti e te la suoni»: dove 'suonarsela' e, allo stesso tempo, 'cantarsela' indica l'atteggiamento autoreferenziale di chi «si basta», di chi non ha bisogno di nessuno (pubblico, comprimari, interlocutori) per celebrarsi e prodursi nel proprio repertorio. Prendiamo il ministro Carlo Giovanardi: immerso negli affanni di fine legislatura, se la canta e se la suona e decide, infine, di dare un giro di vite, e un briciolo di vita, a quella «legge Fini» sulle tossicodipendenze che giace in parlamento, inanimata, da un paio d'anni. Quel disegno di legge costituisce la somma del solidarismo autoritario e paternalistico con il quale il centrodestra intende affrontare il problema delle tossicodipendenze. Un programma dove le comunità (alcune comunità) devono spruzzare quel tanto di solidarietà che sono in grado di esprimere, mentre lo Stato, da par suo, deve esercitare repressione e coercizione. L'imminente conclusione della legislatura non consente l'approvazione della legge e, tuttavia, Giovanardi ci prova. Il suo obiettivo è semplice: uno stralcio dei 106 articoli del disegno di legge, che diventano 22, per risolvere almeno tre questioni: il ripristino della «modica quantità» (la soglia di detenzione di sostanze stupefacenti che distingue il possesso dallo struttivo); la creazione di altre cinque strutture private, alternative al carcere, per tossicodipendenti condannati; l'equiparazione tra comunità terapeutiche e Sert. Riguardo alle ultime due questioni, la gran parte degli operatori sociali contestano la possibilità che il modello inaugurato a Castelfranco Emilia (una struttura «a custodia attenuata» per il recupero di detenuti tossicodipendenti, gestita dal pubblico e dal privato sociale) possa essere riprodotto: esso tende semplicemente ad allargare quel «mercato della cura coatta», progettato già nel 2001 proprio da Giovanardi, con la consulenza e il sostegno di Andrea Muccioli. Uguale preoccupazione suscita la parificazione tra strutture private e pubbliche, così che le prime possano essere titolate a certificare lo stato di tossicodipendenza e progettare il piano terapeutico: il Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza (Cnca) teme che questo possa diventare lo strumento operativo di quanto già la «legge Fini» prevede a livello normativo, ovvero la penalizzazione del consumo di hashish e cannabis. Giovanardi risponde a questi timori, rinviando la discussione alla Conferenza nazionale sulla droga, che si terrà a Palermo dal 5 al 7 dicembre. Ma l'invito appare strumentale e già incontra molti rifiuti. Don Luigi Ciotti, a nome del Cartello «Non incarcerate il nostro crescere», ha annunciato: «Noi non ci saremo». E nemmeno noi, il partito dei Democratici di sinistra, ci sarà. Innanzitutto perché lo stralcio di Giovanardi al disegno di legge Fini è manovra politica avventata e grossolana, che cerca una qualche legittimazione; e partecipare a quella conferenza equivarrebbe ad avallarla. Anche le Regioni sembrano orientate a non partecipare alla Conferenza se non verranno adeguatamente informate e coinvolte: è quanto emerso da una riunione degli assessori alle politiche sociali, tenutasi

pochi giorni or sono. Il mondo del volontariato, degli operatori e dei governi locali non appare disposto, dunque, a fare ancora da spettatore alla politica muscolare - e, alla resa dei conti, inane - del centrodestra. Insomma, davvero Giovanardi se la canta e se la suona; e quello di Palermo potrebbe rivelarsi un concerto per voce sola. Vi è, infine, un'ultima questione su cui riflettere. Quella relativa alla «modica quantità» è controversia annosa e capziosa; e quel confine, tracciato arbitrariamente dal legislatore per distinguere consumo e spaccio, non ha mai funzionato davvero: non ha mai prodotto una distinzione attendibile e ragionevole tra delinquenza e dipendenza. Piuttosto, interpretato in forme frequentemente insensate, quel confine è servito, spesso, per colpire il semplice consumo: ovvero per affermare, più o meno surrettiziamente, il principio secondo cui «drogarsi è reato». Le proposte del ministro, sull'argomento, appaiono al momento assai confuse: nelle tabelle diffuse, il discriminare tra consumo e spaccio è di 10/20 spinelli (una misura e il suo doppio...); o, ancora, di 4/6 dosi di cocaina o di 8 buste di eroina (ma quanta droga contiene una «busta» di eroina? e di quanti milligrammi è una «dose» di cocaina?). I principi che verranno adottati per tarare nuovamente la «modica quantità», relativa ad ogni sostanza censita nella tabella nazionale, sono facili da intuire: essi non hanno nulla, ma proprio nulla, di scientifico. Ma ne conosciamo l'esito: il risultato sarà l'arresto e la detenzione per un numero crescente di consumatori di derivati della canapa indiana. L'annuncio della proposta di Giovanardi viene accompagnato dall'ennesimo sondaggio - questa volta «filogiovanardiano» - secondo il quale gli italiani sarebbero iperproibizionisti (per il 57,6% «lo Stato dovrebbe perseguire penalmente sia chi consuma droga sia chi la commercia») e non farebbero distinzione tra droghe «pesanti» e «leggere» (l'89% sarebbero inclini a considerare le due classi di sostanze ugualmente dannose). Poco importa che altri sondaggi, anche molto recenti (come quello di Ispo Allaxia per la «Società della Ragione»), presentino risultati di segno opposto. Buon ultimo, in questo festival di cialtronnaggie politiche e di mala-informazione, arriva il ministro della salute, Francesco Storace. Ecco il suo pensiero: «Il problema della cocaina purtroppo c'è. Occorre dare un segnale alla società: auspico l'approvazione della legge Fini». Storace - che, fino a prova contraria, è il ministro competente - dimentica che le comunità e i servizi pubblici hanno enormi difficoltà a portare avanti le proprie attività, a causa dei tagli alla spesa sanitaria e allo svuotamento del fondo antidroga che, nella precedente legislatura, aveva stanziato 1500 miliardi delle vecchie lire per attuare progetti di prevenzione e di presa in carico dei tossicodipendenti. Il ministro sorvola su tutto questo: e, così, può continuare a ignorare che, come ha scritto l'AdnKronos, nella stanza numero 4 del reparto di terapia intensiva dell'ospedale Mauriziana, accanto a Lapo Elkann, c'è un giovane uomo di 34 anni, disoccupato, anonimo come mille altri, che da sabato scorso ha perso conoscenza. Certo, «il problema della cocaina purtroppo c'è», ma non è quello che ci viene raccontato in questi giorni.

O il rosa o il fango

CLARA SERENI

SEGUE DALLA PRIMA

Dai rettori agli studenti alle Regioni, non c'è settore interessato all'istruzione e alla formazione che non veda quale arretramento spaventoso producano le varie articolazioni della cosiddetta «riforma» Moratti. E l'elenco potrebbe continuare: a mettere in ginocchio la sanità pubblica sta provvedendo la Finanziaria, ma non c'è praticamente settore dell'articolazione statale che sia immune da ferite profonde, che sarà molto lungo, difficile e faticoso non solo guarire, ma anche soltanto lenire. Ma c'è qualcosa di più e di peggio, qualcosa che infiacchisce ogni speranza di ripresa. Non è mai stato un segreto per nessuno che l'Italia custodisse nelle proprie viscere un fondo limaccioso, fangoso, sporco. Il malaffare largamente inteso, e la malavita nelle sue articolazioni anche para-statali, accompagnano lo Stato italiano fin dalle sue origini, in una misura tale che mai nessun conflitto ha potuto generare condizioni che permettessero di affondare il bisturi fino ad estirpare il tumore. Con la conseguenza che il compromesso è stato più e più volte l'unico strumento praticabile anche per riprendere un orientamento di progresso dopo cambiamenti e rivoluzioni. La mafia non è certo problema nato oggi, così come la camorra: le banche avevano le mani sporche già ai tempi dello scandalo della Banca Romana; clientelismo e favoritismi non sono certo una novità. A quel fondo limaccioso qualcuno ha attinto, altri hanno tentato con maggiore o minore successo, talvolta a costo della vita, di bonificarlo. Ma fino a un certo punto della nostra storia nessuno, che mi risulti, se n'è mai vantato pubbli-

camente, o ne ha legittimato apertamente l'esistenza. Così come nessuno si è mai vantato d'essere ladro, o evasore fiscale, o corruttore: si evadeva si corrompeva e si evadeva, ma vergognandosi. Ci fu una sindaca di Palermo, Elda Pucchi, di cui molto si parlò a proposito di rapporti con la mafia ed altre malvivenze: lei la parola «mafia» non la pronunciava mai, come se il fenomeno non esistesse, ma non disse nemmeno mai che con la mafia bisognava convivere. E Giulio Andreotti, i cui rapporti con la mafia sono peraltro sanciti da una sentenza, da quell'accusa si è sempre difeso, e non ne ha sicuramente rivendicato il merito. Insomma per la mafia, come per tanti altri aspetti oscuri della nostra convivenza, viveva un tabù: mafia era una parola brutta, impronunciabile, an-

ma, ha riguardato tabù diversi, e tutti ci stiamo dentro: chi più, chi meno, ma tutti. Nessuna acqua è più limpida. Un esempio, per certi versi marginale ma al tempo stesso nodale, è la questione della rappresentanza femminile nelle istituzioni e, più in generale, dell'accesso delle donne al potere nelle diverse articolazioni della società. Che l'Italia sia sempre stato un paese mammona e maschilista (la contraddizione è solo apparente), è cosa arcinota. L'idea che l'occupazione migliore per le donne fosse stare a casa a far figli e a preparare il pranzo all'onesto lavoratore albergava probabilmente nei più. Ma per decenni, e in termini non troppo dissimili nelle diverse componenti dell'arco parlamentare, questa cosa non si poteva dire, era un tabù: e a forza di

za femminile viene restituito al buon cuore dei maschi che governano i partiti, i quali adesso promettono tutti che provvederanno ma bisognerà vederli all'opera poi, quando un seggio per una donna vorrà dire un seggio in meno per la lobby maschile, che su tutto può dividersi tranne che sull'esercizio del potere. Depurare l'acqua da tutto questo fango sarà indispensabile quanto difficilissimo: ripristinare una soglia decente di morale pubblica è ancora più arduo che risanare i bilanci dello Stato. Occorrerà un patto forte e coraggioso, senza accondiscendenze, con tutti quelli e quelle che dal fango vogliono uscire, e che questo patto sia poi minuziosamente rispettato. Un patto che deve dire alle donne una parola molto chiara. Nessuna vuol tornare a vecchie idee di separatismo. Però le donne, che di acqua sporca e pulita se ne intendono, non si fidano più, non ci cascano. Ci vorrà ben altro che una ministra o una sottosegretaria in più, per riportarle alla convinzione della passione politica: non foss'altro perché sappiamo che, senza una presenza diffusa e qualificata delle donne, la politica è certamente più limacciosa. Che da sole ci si sporca, senza riuscire a ripulire niente. E abbiamo imparato - dolorosamente, sulla nostra pelle, con le esperienze di tante amministratrici su e giù per l'Italia - che nelle sabbie mobili della politica anche le più forti di noi finiscono con l'affondare e perdersi, se non c'è un contesto forte di donne a sostenere la fatica e l'impegno di un limpido modo di fare politica. Le donne devono esserci, devono esserci in tante e a pieno titolo. Sulla base di un patto chiaro di pulizia e limpidezza. Ripartiamo dalle donne, ritroviamo un buon modo di parlarne e di pensarle, e ricostruire un modo buono di pensare, di separare l'acqua dal fango, sarà allora meno difficile.

La questione della rappresentanza femminile è finita sepolta sotto i detriti di questa legge elettorale. Ma senza una crescente presenza delle donne, la politica è destinata a farsi ancora più limacciosa

che per chi ne traeva profitti elettorali o di altro tipo. In questa legislatura, ogni tabù è stato infranto. Tutto il fango è stato rimescolato, messo in circolazione. Senza che questo generasse una rivoluzione, o almeno un ribellarsi forte del paese. Forse, il fango riguardava uno strato più ampio di quello che alcuni di noi avevano immaginato. Più probabilmente, questo processo di rimescolamento è cominciato ben prima di questi cinque anni, altrimenti il fenomeno Berlusconi non sarebbe stato possibile. È cominciato pri-

mettere di dirla, qualcuno aveva perfino smesso di pensarla. In nome della decenza, se non proprio per convinzione profonda, fu infatti approvato l'articolo 51 della Costituzione, con il quale la questione della rappresentanza veniva finalmente posta all'ordine del giorno delle concrete decisioni politiche. Con il voto sulle «quote rosa» il tema è tornato di attualità ma per scomparire, sepolto sotto i detriti e le schifezze di questa legge elettorale, e dell'incredibile vicenda parlamentare che ne accompagna il voto. Il destino della rappresentanza

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicomte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Etторе Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● Sies S.p.A., Via Santi 87 Palermo Dugnano (ME) ● Litused via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano via Antonio da Ricanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 Publicità ● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 13 ottobre è stata di 136.824 copie</p>			